

Scienza e filosofia

QUANDO LE DONNE NON POTEVANO PENSARE

Ai margini. Da figure più note come Elisabetta di Boemia a totali sconosciute come Birgitte Thott, una raccolta di saggi ricostruisce la precaria identità delle filosofe europee nella prima modernità

di **Francesca Rigotti**

«Pensare, pensare, dobbiamo. In ufficio; sull'auto-bus; ...nei tribunali; ai battesimi, ai matrimoni, ai funerali. Non dobbiamo mai smettere di pensare: che civiltà è questa in cui ci troviamo a vivere?» Così, nel saggio *Le tre ghinee* del 1938, Virginia Woolf incoraggia le donne a riflettere sul mondo in cui vivono, in pratica a esercitare la critica sociale. Se le si obietta che non hanno tempo di farlo tra le tante incombenze, ella risponde che le «figlie degli uomini colti hanno sempre pensato il loro pensiero così alla buona; non a tavolino, nel proprio studio, nella solitudine tranquilla di un chiostro di università. Hanno pensato mentre rimestavano la minestra, mentre dondolavano la culla».

L'esortazione di Woolf dovrebbe valere per tutti, donne e uomini, quasi un ammonimento kantiano: *sapere aude*, abbi il coraggio di servirti della tua intelligenza, sempre. Ma se la scrittrice e saggista esortava le donne a farlo, era perché queste ne venivano scoraggiate, sia al livello «basso» della vita quotidiana come al livello «alto» dell'esercizio della filosofia.

I motivi, sempre gli stessi, con qualche variazione. Ieri la gestazione di figli che contraddiceva la conoscenza, o la specifica natura femminile che renderebbe le donne inclini alla cura e al servizio di altri, non alla cura di sé e del proprio talento, sempre che alle donne sia dato... Oggi, la presunta mancanza nelle donne di intuizione, di forza di argomentazione e capacità di ragionamento: insomma di una mente talentuosa e brillante, acuta e profonda insieme. Questo almeno nei paesi di lingua inglese dove prevale la filosofia analitica. Lo afferma, e non esito a crederlo, nel saggio conclusivo, la filosofa (analitica) islandese Eyja M. J. Brynjarsdóttir, una dei quattordici contributorie e contributrici (si può dire, Trecani *docet*) al volume.

Shaping Women Philosophers è una raccolta di saggi dedicati alla precaria identità delle filosofe nella prima modernità nei paesi del Nord Europa, nonché al loro impatto sulla rappresentazione delle donne nella storia della filosofia. Si tratta di figure più note, quali Elisabetta di Boemia, Émilie Du Châtelet o Mary Wollstonecraft, o di sconosciute anche a chi frequenta il campo: Mary Chudleigh, Birgitte Thott o Hedvig Charlotta Nordenflycht... A tutte costoro, che pure si dedicarono al pensare e allo scrivere filosoficamente, toccò il destino di essere, se identificate come filosofi, di esserlo come filosofi donne, giacché fin dall'inizio il loro genere femminile fu parte della loro identità intellettuale. In età moderna infatti le filosofe sono sì riconosciute nella loro individualità - non sono più madri sorelle mogli amanti del filosofo - ma non nella loro autonomia, dal momento che diventano in ogni caso discepoli del Grande Filosofo Maschio: da Elisabetta di Boemia corrispondente di René Descartes (scrivere trattati alle donne non era consentito, lettere sì; gli scritti epistolari, qui esaminati nel saggio di Sarah Hutton, permettevano una forma, per quanto secondaria, di partecipazione delle donne alla vita intellettuale) fino almeno, nel Novecento, a Elizabeth Anscombe allieva di Wittgenstein o a Hannah Arendt allieva nonché amante di Martin Heidegger.

Assenti in ogni caso in gran parte dal canone filosofico, le donne, tenute ai

Visioni necessarie. Letizia Battaglia, «Donna che fuma», Catania, 1984, Modena, Palazzina dei Giardini ducali, dal 22 maggio



© ARCHIVIO LETIZIA BATTAGLIA

margini della storia del pensiero in quanto ritenute affette da debolezza mentale oltre che fisica, o da mancanza di ingegno, facoltà intrigante quanto misteriosa, un misto di forza e acutezza - suppone la curatrice del volume Sabrina Ebbsmeyer - provvedevano a loro volta ad automortificarsi dichiarandosi, al seguito di una retorica standard, deboli, stupide, ignoranti, inclini all'errore ecc.

Il volume affronta aspetti innovativi e interessanti, per esempio l'intersezione, nel pensiero delle donne, tra filosofia, religione e stoicismo. Carme Font Paz e Jacqueline Brood sottolineano l'attenzione prestata nel Settecento allo stoicismo inteso non come abnegazione ma piuttosto come cura di sé, che stimola a riflettere sulle circostanze ad abusi maritali, che in un testo del 1679, antesignana di Gisèle Pelicot, rese pubblica la crudeltà del marito nei confronti di lei. Questo allorché nel

1710 Mary Chudleigh presentava nei suoi *Saggi* un'alternativa all'austero stereotipo del sapiente stoico, ovvero il riconoscimento dell'identità femminile fondata su principi stoici di razionalità e rivendicava la parità di educazione di ragazze e ragazzi. Altro che debolezza naturale che impedisce la conoscenza! È la mancanza di istruzione che lascia le donne nell'ignoranza. Lo dimostra la biografia, a cura di Elisabet Göransson, di Sophia Elisabeth Brenner, che portò non meno di quindici figli e si occupò della gestione della casa e della grande famiglia. Avendo però potuto portare avanti da bambina gli stessi studi dei ragazzi, lavorando in armonia con il marito lasciò una serie di scritti poetico-filosofici a difesa dell'anima e dell'intelletto.

Eppure, nonostante l'emergere di figure intellettualmente vivaci e di elevata altezza di pensiero, uno stigma insegue, marchia, umilia queste donne. Quello che dice che si tratta di eccezioni, di uomini mancati, di menti ma-

schili dure e razionali in corpi femminili morbidi e passionali. Che cosa, se non una serie di pregiudizi di cui questo non è che l'ennesimo, potrebbe aver portato all'esclusione dal canone dei classici della filosofia che lanciarono l'epoca dei lumi, Bacone, Descartes, Newton, Locke e Leibniz, nientemeno che Madame Du Châtelet, una donna che, come avrebbe scritto, ma non per lei, Diderot, definendo il filosofo eclettico, «osa pensare di per se stessa, esaminare e discutere i principi generali, non ammettere nulla che non sia testimoniato dall'esperienza e dalla ragione, e che non riconosce maestri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sabrina Ebbsmeyer
Shaping Women Philosophers. Studies on the Archaeology of the Female Intellectual Identity in Early Modern Europe
Brill, pagg. 442, € 117

ENCICLOPEDIA CROCIANA INCONTRO A NAPOLI SU MACHIAVELLI E VICO

Proseguono gli incontri previsti dal ciclo *Verso un'Enciclopedia crociana* della Fondazione Benedetto Croce. Venerdì 22 alle 16.30 alla Biblioteca Nazionale di Napoli si parlerà di *Machiavelli/Vico*: dopo il saluto di Silvia Scipioni, intervengono Emanuele Cutinelli-Rendina e

Gennaro Cutillo, Modera Francesco Palmieri. Il ciclo di incontri, inaugurato a novembre, mira a riattualizzare il pensiero del filosofo, concentrandosi su temi come libertà, Europa, storia e memoria, analizzando il suo legame con la cultura e l'etica.

SE IL CHAOS DIVENTA LA FORMA STESSA DEL MONDO

Filosofia politica

di **Francesca Nodari**

Chaos significa il vuoto, l'Aperto, la bocca spalancata prima di qualsiasi suono. *Chaos* che, nello scontro contemporaneo tra imperi, diventa la forma stessa del mondo. Sono queste le premesse che animano l'impegnativo e rigorosissimo volume: *Kaos*, appunto, composto dai saggi di Massimo Cacciari e di Roberto Esposito. In entrambi la parola chiave è spazio, o *spatial turn*, come da alcuni anni, in filosofia e in politica, si chiama quel fenomeno, divenuto paradigmatico, che allude alla nuova centralità dello spazio, precedentemente posposto a quello di tempo. Ciò che è in gioco, nella nostra temperie culturale, è l'attrito tra luoghi sovrani, spazi imperiali e potenze tecnico-economiche. Se gli Stati sono costretti ad eccedere i propri confini, i «grandi spazi» lottano per l'egemonia mondiale. Dal canto suo, il Politico non rinuncia a sporgere, nonostante la sua debolezza. Di qui l'aporia: se la politica non può perdere il proprio radicamento, lo spazio mantiene una tonalità politica.

Cacciari mostra la distinzione kantiana tra il *Lage*, il luogo, e la relazione tra di essi, che dà vita al *Gegenstand*, alla Contrada, che a sua volta rinvia all'Aperto. In evidenza v'è il carattere *ek-statico* dello Stato che tradisce l'eterna oscillazione tra interno ed esterno, così come il rapporto tra Terra-Mare-Libertà trova una sua trascrizione nella dialettica tra Poseidone, il dio della soglia, il cui *nomos* dovrà sempre fare i conti con la personificazione divina originaria del mare, Pontos. L'armonia del cosmo può derivare soltanto da un patto tra le parti, ma nessuna di esse - neppure Zeus - potrà annullare le altre, così come non potrà mai darsi una pace definitiva. Il Mare di cui qui si parla non è l'Oceano di cui narra Omero, «l'onnirondante», che fissa i confini di Terra e di Mare. Tuttavia, nota Cacciari, per quanto Oceano scorra inesausto, il suo periplo è finito. La verità non appartiene più né al Mare né alla Terra, ma solo a chi saprà impadronirsi dell'Aperto ovvero dell'Aria, su cui nessun confine può valere.

Ora, se tutte le guerre «necessarie» della nostra Età si sono giocate quando un Impero si è mosso con violenza tettonica per conformare a sé il Globo, il dominio della Tecnica non svuota di significato luoghi, Stati e contrade imponendo soluzioni che eccedono ogni forma istituzionale? Qui sta «il perenne stato di eccezione in cui si svolge la vita contemporanea: nella contraddizione tra la perdurante potenza politica di spazi «contenuti» rispetto alle Potenze universali dei fattori di globalizzazione». Dinnanzi a noi campeggia l'aporia che si dà nella dialettica tra la dimensione spazializzata della prassi politica e l'universalità cosmopolita della Tecnica. Grandi spazi terracquei-aerei si dividono il pianeta, ma senza che tra loro sia stato stabilito un accordo.

Se quello russo deflagrasse, ciò potrebbe rinsaldare lo spazio dell'Occidente americano o non farebbe che rafforzare la dimensione imperiale della Cina? Crollata la possibilità di condurre popoli, culture e luoghi in «*unum ovile*» ciò che ci attende è un'epoca di patti o una guerra che decida chi è il Monarca? È possibile aspettarsi una tenuta del sistema tecnico-economico che trattienga da una lotta assoluta o sarebbe interesse del

sistema stesso dare corso alla catastrofe per inaugurare un nuovo inizio? Interrogativi che riecheggiano nelle riflessioni di Esposito che insiste sulla nuova centralità assunta dalla categoria di «spazio», riprendendo l'originale riformulazione che ne offre Schmitt: «Raum è una di quelle parole in cui una lingua dimostra di essere una lingua originaria». Da qui egli arriva a ipotizzare una relazione tra la parola *Raum* e la parola *Rom*, Roma, il sito che più di ogni altro ha saputo creare intorno a sé un grande spazio imperiale. Schmitt prende in considerazione anche il termine latino *spatium*: nella sua etimologia avventurosa, la *s* anteposta a *patium* - forse da *patere*, essere scoperto, esposto - ha un ruolo «decisivo». Sommando il significato di «tensione» di *Raum* a quello, separante, di *spatium* viene in gran luce il senso politico di «spazio» se unito all'attributo «grande». Teso tra elementi contrapposti, lo spazio è una potenza antagonistica destinata all'appropriazione, alla divisione e alla produzione. Esposito mostra il carattere metafisico della geopolitica, che è sapere del limite, anche del sapere stesso, e insieme sapere del confine. Sottolinea

DA CACCIARI ED ESPOSITO UN VOLUME SULL'ATTRITO TRA LUOGHI, SPAZI E POTENZE

quanto per questa disciplina il rapporto con l'altro resti decisivo. Il nemico è il nostro fratello: pertanto non basta studiarne le mosse, spiarne i comportamenti; bisogna dividerli e averne cura. È il presupposto della geopolitica: *intus-legere* vuol dire oltre che fronteggiare, comprendere a fondo l'Avversario, non solo come oggetto, ma anche come soggetto. Ciò implica l'assunzione di precisi limiti all'azione umana liberando uno spazio trascendente, un punto in cui il possibile vede l'impossibile, la necessità si apre alla libertà, il limite si dissolve nell'illimito. Cruciale l'apporto di Agostino. Mai come in lui le due città si rapportano nell'irriducibile distanza. La *civitas* terrena è in lotta non solo con la città rivale, ma anche con sé stessa: è tagliata in due nella volontà di ogni uomo.

È insieme *voluntas* e *noluntas*. Per Agostino la politica resta dominio delle passioni, mentre la pace, non è alla nostra portata: ciò non significa che la *communitas* non vada perseguita, ma con la coscienza della sua irraggiungibilità. Il realismo si rivela come l'unica prospettiva adatta a scandagliare l'origine e la direzione delle dinamiche politiche. «Mai come oggi quando la stessa nozione di *crisi* appare insufficiente a esprimere quanto accade, essa è riconducibile piuttosto a quella di *catastrofe*». Ma la catastrofe, accanto al versante apocalittico, contiene quello trasformativo. Di nuovo: *chaos* e *nomos* che, se per un verso, si contrappongono, per l'altro sono complementari. È il nodo metafisico che li lega in un unico destino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Massimo Cacciari, Roberto Esposito

Kaos
il Mulino, pagg. 136, € 16